

**Pippo Russo (2020). *Calcio e cultura dello stupro. Il caso Ched Evans*, Meltemi  
Roma**

Luca Benvenga  
Università del Salento  
benv.luca@gmail.com

Il libro *Calcio e cultura dello stupro. Il caso Ched Evans* di Pippo Russo è prezioso per due motivi. Il primo: poiché porta alla ribalta un evento mass-mediatico e giudiziario poco conosciuto al pubblico italiano; il secondo: attraverso accurate riflessioni, l'autore tenta di scalfire le pareti di un mondo che conosce molto bene, quello del calcio professionistico, facendo emergere i lati oscuri del *beautiful game* in relazione al rapporto tra calciatori, immaginario pubblico e universo femminile.

Il volume è suddiviso in due sezioni. La prima è caratterizzata da una comunicazione di stampo giornalistico con la narrazione degli avvenimenti che ha visto coinvolto, nell'ordine, Ched Evans, calciatore dello Sheffield United iscritto alla terza serie del campionato inglese, i suoi amici anch'essi calciatori, la famiglia di origine, quella acquisita della fidanzata e del potente suocero, la corte di giustizia britannica e il web.

Non mancano in queste pagine iniziali degli spunti sociologici, che Russo ricorsivamente richiama appellandosi alla volontà di voler osservare la realtà dei fatti da una prospettiva interpretativista. Max Weber è la guida paradigmatica che consente all'autore di non sperticarsi in giudizi etici e indagare quello che la giustizia britannica ha inizialmente configurato come reato di stupro – commesso da Ched Evans nel 2011 ai danni di una ragazza di poco maggiorenne e residente in una cittadina della provincia gallese (Rhyil), con la quale l'ex calciatore di proprietà del Manchester City, una notte di fine maggio ha avuto un rapporto sessuale, secondo l'accusa non consenziente. Russo ci guida nella comprensione di un preciso universo culturale e morale di cui Evans è espressione, e dal quale non prende mai le distanze nelle svariate dichiarazioni pubbliche in cui prontamente si prodiga, quando si palesa occasione, a smentire il reato contestatogli (dal quale verrà poi definitivamente assolto nel 2016, dopo un'iniziale condanna a cinque anni di cui due e mezzo trascorsi in carcere).

L'osservazione "comprendente" è condotta con arguzia e buona lena letteraria, impreziosita da dettagli utili alla ricostruzione delle vicende associate a questa storia di calcio, donne, errori giudiziari e gogne mediatiche che ribaltano il comune senso della giustizia.

La narrazione iniziale di Russo accoglie diversi articoli che l'autore ha pubblicato sul sito di informazione *Lettera43* nel gennaio del 2019. Le fonti consultate sono secondarie, spaziano dai quotidiani on-line ad altro genere di notiziari investigativi soprattutto anglosassoni. Russo se ne serve per scavare in profondità e conoscere, dal punto di vista del soggetto agente, lo ribadiamo, i contorni di una realtà tutt'altro che commendevole e isolata. Inoltre, egli richiama all'attenzione del lettore tweet e post di facebook pubblicati nelle settimane più importanti della vicenda, che coincidono con la sospensione del calciatore dall'attività agonistica e il pronto

avvio delle prime udienze (2012). Questi tweet e post sono scritti da parenti, conoscenti dell'imputato o semplici internauti solidali con il giocatore, dalla cui lettura emerge il rovesciamento del nesso tra aggressore e vittima, che si fa largo sovente in casi di reato di stupro, in cui il "presunto" colpevole è un personaggio che occupa la scena pubblica e la "presunta" vittima una donna sconosciuta. I tribunali mediatici, in questi casi, raggruppano soggetti che si sentono più o meno direttamente coinvolti nella vicenda servendosi di istinti primordiali, come il sentimento di odio. Ciò che ne viene fuori è l'esistenza di una diffusa cultura misogina, attraverso la quale possiamo ipotizzare l'esistenza di un sottobosco sessista e violento che, paradossalmente, disintegra anche la solidarietà di genere che in talune circostanze, al contrario, dovrebbe cementarsi, fare rete, farsi forza collegialmente e denunciare se sono stati perpetrati degli abusi. A ragion veduta, il "caso Ched Evans" ha scatenato delle campagne di *hate speech* in cui l'aggressore, si legge nei vari commenti, viene de-colpevolizzato e la vittima stigmatizzata, come se quel genere di violenza l'avesse meritata, a causa delle "qualità" immorali delle sue azioni trascorse e presenti; per via di una marginale posizione sociale ella è perciò in cerca di capitalizzazioni finanziarie per uscire fuori dalla condizione di povertà esistenziale nella quale è irretita.

Nella seconda parte del volume Russo propone una critica delle relazioni di genere che presiedono l'universo calcistico, incentrate sovente su pratiche e retoriche maschiliste. L'azione grupale tipica degli sport di squadra quali il calcio, secondo l'autore, favorisce quel retroterra di atteggiamenti e comportamenti che, forse anche irriflessivamente, incrementano il senso di gerarchizzazione dei ruoli nei rapporti sociali, in cui nel confronto con l'altro sesso è la donna a farne le spese, quale soggetto dominato in quella che ancora oggi è una rappresentazione stilizzata e stereotipata dei due sessi. Acquisendo queste speculazioni, ecco legittimare la difficile, o quasi impossibile emersione di relazioni omoerotiche in un ambiente machista e virile. Il divismo è il presupposto di una condizione egemonica, in cui non trova cittadinanza lo scostamento dagli standard etici ed estetici dominanti, in una cultura orientata a dare visibilità a un'ascesa sociale acquisita attraverso l'esibizione di oggetti di lusso, il predominio nei rapporti inter-soggettivi e il possesso di tutto ciò cui si desidera.

Leggendo il libro di Pippo Russo, il richiamo a categorie sociologiche di indirizzo weberiano sembra subito intuitivo oltre che appalesato dallo stesso, quantomeno per chi, sensibile alla disciplina, riconosce l'importanza dell'eredità di Weber nella ricostruzione del contesto razionale di senso nel quale le azioni, in questo caso dell'offendente, si espletano. Di primo acchito, il senso di onnipotenza che per l'autore è trasversalmente presente tra gli sportivi maschi e non solo tra i calciatori, celebra il *match* cui il sociologo tedesco ricorre per rilevare la tipologia di potere coercitivo, il quale impone scelte e decisioni esercitate da chi ne è il detentore, senza possibilità d'appello per chi è destinato ad obbedire.

Con un simile lavoro di puntualizzazione, e di scopercchiamento dei vasi di pandora, tuttavia, una strategia comunicativa avalutativa, se il tema trattato è così delicato, è giocoforza da disincentivare. Anche qui, è bene procedere con una polarizzazione. Non può essere ammessa l'avalutatività (qualora esistesse): non lo è nei principii selettivi, ci insegna Weber, in quanto illustra come la ricerca scientifica sia un'azione strumentale votata alla selezione di una parte della realtà che diviene visibile poiché, appunto, selezionata; né la stessa avalutatività è accettata nei termini di un processo di imposizione causale della *rape culture*. Pur facendo in questo caso

ricorso alla “non-neutralità”, non si lascia comunque spazio ad un individualismo soggettivista nello studiare il significato attribuito da una cultura, quella della sopraffazione, alla realtà prodotta, il cui esame necessita di una severa presa di posizione. Quella realtà e quella cultura, che ricorrono a precise tecniche di razionalizzazione e mistificazione atte a giustificare le discriminazioni perpetuate, e che l'autore propone in questo volume con dovizia nei particolari e lucidità.